

L'Italia che cambia



Poverta e benessere tra le province-simbolo della penisola Dal «boom» della città dei Gonzaga (ha sorpassato Milano) alla rassegnazione del paese natale di Pirandello Il Sud sprofonda, ma non se ha qualche santo in paradiso...

Mantova, la ricchezza dei saggi

Un'economia variegata, tanta sobrietà, un pizzico di diffidenza contadina. È questa la ricetta del successo di Mantova? Dopo essere stata indicata dal Censis come città «ad alta qualità di vita», la silenziosa patria di Virgilio è balzata ai vertici dell'economia nazionale, superando Milano. «Basta parlare di soldi» brontola il segretario del Pds mantovano, «parliamo anche dei meriti di chi ha governato».

DALLA NOSTRA INVIATA MARINA MORPURGO

MANTOVA. Un segreto deve pur averlo, questa terra calciginosa e schiva che le nude cifre della statistica dipingono come una sorta di Eden italiano. La chiamano «La bella addormentata» e lei con un balzo in avanti supera il prodotto interno lordo pro-capite della nevrotica Milano. La insigniscono del titolo di riccona d'Italia per il 1989, e lei riesce a tenere lontani dai suoi ghiotti forzieri la criminalità organizzata. Uno studio dell'Unioncamere dell'Emilia Romagna, la indica come la provincia a più alto tasso di auto di grossa cilindrata, e lei riesce a non perdere la sua fama di sobrietà, catturando l'occhio del visitatore con le sue migliaia di biciclette, più che con le Cromo o i Range Rover. È nel cuore della Padania ormai insolferente nei confronti degli sprechi governativi, eppure chi scorre le liste nere di Formica a fatica riesce a scovare un mantovano tra i piccoli o i grandi evasori. È ricca, ma non riesce a non dimenticarsi del tutto il suo passato di povera: l'intolleranza non abita certo da queste par-

ti. Il controllo sociale è forte. Il segreto, forse, andrebbe cercato nella rigogliosa campagna che abbraccia la città. Nelle stalle, nelle distese di grano o di girasoli, tra le vigne. La colonna portante dell'economia mantovana sta proprio qui, come stanno a dimostrare i novecentomila malati censiti di recente (tre per ogni abitante), le 120 aziende cooperative lattiere, i 300mila bovini che alimentano una vastissima produzione di grana padano e parmigiano reggiano. Enrico De Angelis, consigliere provinciale, pedissequo delegato all'agricoltura, snocciola i dati con malcelato orgoglio, ma anche con un pizzico di tizista: il primato di Mantova - dice - è sicuramente destinato a non durare. «L'anno 1989 era stato molto buono, ma il 1990 è stato pessimo. Il 1991 sta ancora ancor peggio», spiega De Angelis, «è entrato in crisi acuta il settore del grano e del parmigiano, per via della produzione eccessiva e dell'innalzamento dei prezzi al consumo, all'origine, invece, il prezzo è calato del 15-20%. Seppure in difficoltà, l'agricoltura mantovana resta un colosso. Ma la sua forza non si misura solo in milioni e miliardi: da queste campagne arriva una saggezza preziosa. Che sia questo il segreto? Da queste parti, dice il consigliere De Angelis, il finanziere d'assalto hanno vita grama. Come si troverebbe qui un Mendella? «Malissimo», sogghigna «perché prima di dargli una lira lo passerebbero ai ragazzi». Il mantovano è un risparmiatore cauto, che detesta il rischio; e i pochi temerari sono stati sufficientemente atterriti da alcuni clamorosi crach, come quello della Finacem.

Marco Mariconda, dirigente della squadra mobile, è certamente tra questi. Sentiamo come spiega l'apparentemente miracolosa assenza della grande criminalità, di solito pronta ad infiltrarsi ovunque si concentrino grandi ricchezze. «Il mantovano è così attaccato alla sua terra», dice il capo della mobile «che appena subordina un tentativo di estorsione o qualche azione di stampo mafioso, viene subito avvisarci. Questa è una città molto controllabile». Da queste parti il termine «riciclaggio» sembra ancora sconosciuto: è un miracolo, vista l'impetuante parata di sportelli bancari, necessari ad assorbire la straordinaria capacità di risparmio dei mantovani (nel 1990 i depositi bancari ammontavano a 28,4 milioni pro-capite). Il miracolo ha spiegazioni molto terrene. «Appena vedono una faccenda nuova», confida il poliziotto «gli impiegati delle banche ci telefonano per segnalarci che c'è un tipo sospetto. Noi controlliamo e 99 volte su 100 si tratta di bravissima gente, ma comunque è un'abitudine utilissima...». I mantovani, insomma, hanno gli occhi acuti. E spesso la cosa si svolge a fin di bene. Renato Gandolfi è il responsabile del centro di prima accoglienza della Caritas, e come tale è uno dei migliori conoscitori di quella piccolissima fetta di emargine e sofferenza che sopravvive nell'isola felice. «Qui manca quasi del tutto la solidarietà organizzata», dice - le istituzioni non si sembrano molto lungimiranti da questo punto di vista. Sì, saremo anche i più ricchi: ma intanto abbiamo un dormitorio capace di ospitare solo 9 persone. E adesso stanno per chiuderlo, perché mancano i fondi. Una cosa è certa però: c'è una forte solidarietà individuale, qui essere vicini di casa ha ancora un significato importante. Anche per questo la povertà sono socialmente tol-

erabili, e non ci sono fenomeni di grossa emarginazione. Questa non è una provincia chiusa, c'è molta disponibilità...». I vecchi, gli extracomunitari, i pochi tossicodipendenti: sono questi, come sempre i soggetti a rischio. Ma, su 112.738 pensioni erogate dall'Inps, quelle minime sono 4.254. Dei 7.381 disoccupati censiti nel marzo del 1991 - il tasso mantovano non raggiunge la metà di quello nazionale, e rispetto al marzo 1990 è calato del 5% - gli extracomunitari rappresentano il 5%. Il lavoro, insomma, lo trovano anche gli stranieri: i rarissimi venditori ambulanti non hanno quello sguardo disperato dei loro compagni di Milano. Le speranze sociali ci sono, ma attutite rispetto ad altre zone d'Italia. E chi ora è ricco non scorda di essere stato povero. «Molte delle fabbriche della zona di Suzzara», ricorda Roberto Borroni, segretario della Federazione del Pds di Mantova - sono state fondate da ope-



Il Parco Abete, un esempio di quartiere «dormitorio» ad Avellino

Ecco il segreto di Avellino Si chiama terremoto

Dal novantesimo posto di dieci anni fa al settantesimo di oggi, mentre Napoli retrocede dall'84° all'87°. Quello di Avellino, è un vero e proprio exploit. La città, letteralmente sommersa dai finanziamenti a pioggia della legge per il terremoto, oggi si ritrova ricca come non mai. Sui 60mila spesi dallo Stato 15mila sono finiti ai tecnici, i nuovi ricchi di Avellino.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

AVELLINO. I più ricchi cittadini di Avellino? Ma sono i tecnici, naturalmente: geometri, ingegneri, architetti. Li seguono a ruota i commercianti di materiali edili e i commercialisti. Quasi superfluo chiedersi come mai, in una provincia dove sono piovuti migliaia di miliardi destinati alla ricostruzione all'indomani del terremoto dell'80. Ma a tendere bene, tutto perfettamente legale: danaro guadagnato effettuando perizie e decidendo sulla fattibilità tecnica di progetti edilizi anche di minima cubatura. Solo che mentre la parcella di un tecnico che approva un piano regolatore (uno strumento che decide cioè del riassetto urbanistico di una città e dura in media vent'anni) si aggira intorno ai trenta milioni, un tecnico che apponeva la sua firma sotto un decreto comunale che stanziava 160 milioni per la costruzione di un villino monofamiliare percepiva una parcella superiore. E in Irpinia, di pratiche di quel tipo ne sono state approvate migliaia. E anche grazie ai redditi deucatiati dai «tecnic», dunque, che Avellino ha compiuto un salto di qualità registrato dall'Istituto Tagliacarne e dalle Camere di commercio, saltando dal novantesimo posto nella graduatoria delle città più ricche d'Italia - dove era relegata all'inizio degli anni '80 - al settantesimo di oggi: undici posizioni più in alto di Napoli, che retrocede dall'84° all'87° posto. «Non c'è dubbio: l'economia del terremoto ha cambiato il volto dell'Irpinia», spiega Michele Tamburino, segretario provinciale del Pds di Avellino - l'inversione di tendenza nello sviluppo della zona nasce proprio con l'enorme flusso di fondi destinati alla ricostruzione.

Il cambiamento è percepibile a occhio nudo: auto di lusso, telefoni cellulari; lunghe teorie di lussuose boutique in centro; concessionarie Saab, Maserati e Mercedes; palazzi signorili; nuovi sportelli bancari nazionali. Dieci anni fa solo tre avellinesi risultavano tra i possessori di cabinati di lusso: oggi, tra gli innumerevoli yacht che beccheggiano negli esclusivi porticcioli di Capri e Ischia, cento sono avellinesi. Sono i segni evidenti di un improvviso benessere piovuto sulla cittadina Irpina. Avellino appare oggi come una piccola, opulenta città di provincia, un'isola felice nel mare disastroso del Mezzogiorno. Ma è proprio così? E, soprattutto, si tratta solo di rendite parassitarie? A leggere i dati forniti dall'Istituto Tagliacarne la situazione appare un po' più complessa. Avellino risulta tra le poche città italiane a legare l'aumento di reddito procapite alla presenza industriale. Il che vuol dire che il numero degli addetti all'industria è aumentato. Anche questo si spiega con l'enorme fiume di danaro pubblico stanziato dalla legge di ricostruzione. Prima del terremoto, in Irpinia vi erano sostanzialmente quattro nuclei industriali: Cervinara (infrastruttura), Solofra (polo conciano di livello nazionale), Valle Utrina (con l'avevo di Flu-muri) e Avellino (con le aziende dell'indotto Fiat: Magneti Marelli, Mandelli, ecc.). Con l'articolo 132 della legge sul terremoto, che prevedeva tra l'altro agevolazioni fiscali fino al 75% per le industrie che si insediavano nell'area del cratere, si è registrata la creazione di otto nuovi nuclei industriali in dieci anni, per un totale di circa 140 nuove industrie. «E gli indici economici sono destinati a crescere ancora», dice Angelo Giusto, responsabile degli Enti locali del Pds di Avellino - la «Piaggio» aprirà un nuovo stabilimento a Lioni a settembre, la Fiat ha appena stipulato un contratto di programma per Protola Serra e Melli per la produzione di 3.600 motori al giorno e tre milioni di auto all'anno; l'azienda elettronica «Bull», per i suoi nuovi impieghi irpini, assumerà fra due mesi trecento ingegneri. Ma è tutto oro quello che si vede? C'è ricchezza in più, ma non si può certo definire benessere diffuso - spiega Michele Tamburino - Nel 1980 all'ufficio di collocamento di Avellino erano iscritti 20mila disoccupati. Oggi, nonostante l'aumento del reddito, i disoccupati sono diventati 40mila, il 50% sono donne. E l'emigrazione è un dato permanente. Si è insomma creato una sorta di benessere senza sviluppo, frutto di danaro che non viene prodotto qui. L'Irpinia è adesso in una fase critica: l'economia del terremoto si va esaurendo. Se questa economia del disastro viene sostituita da uno sviluppo industriale stabile, basato anche su scelta nazionale, l'intera area ne trarrà beneficio. Se questo ciclo keynesiano invece si esaurisce, Avellino ripomberà in un baratro conosciuto. Ma intanto gli avellinesi accumulano risparmi. Si calcola che i depositi bancari ammontano a oltre duemila miliardi. «In dieci, anni - dice Giovanni Marino, della Fisac-Cgil - gli istituti di credito sono passati da 10 a 15. Vi sono circa mille addetti per un centinaio di sportelli e uffici di corrispondenza. Ma l'effetto più evidente del nuovo, improvviso e un po' distorto benessere avellinese è nelle «Casse di mutualità», nate come luoghi dopo il terremoto, offrono servizi bancari, raccolgono i risparmi e per statuto sfuggono ai controlli di vigilanza. Chi c'è dietro? «Forse proprio quegli imprenditori che si sono arricchiti con i soldi del terremoto», dice Marino - Queste «Casse» dovrebbero offrire assistenza ai propri soci e invece funzionano come istituti finanziari veri e propri. Ho paura che prima o poi qualcosa di queste faccia il botto» e allora si scopriranno i bastardi della ricostruzione. Come stava avvedendo per l'Irpinia? ».

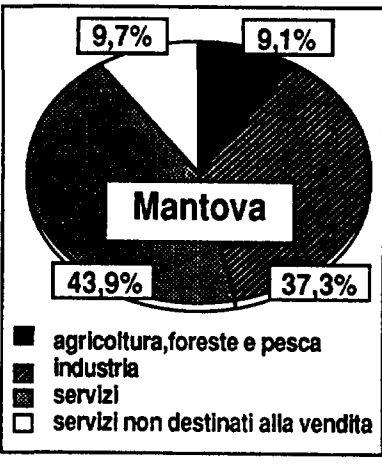
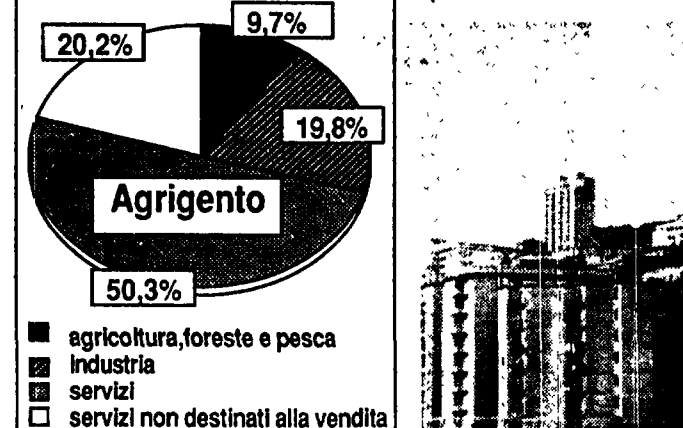
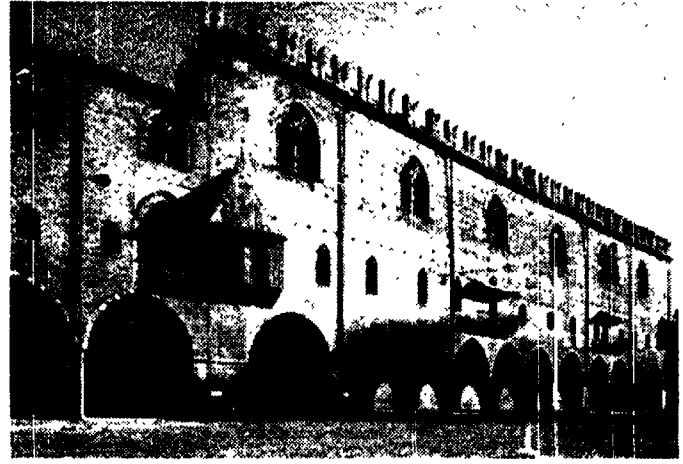
Speculazione e carenza d'acqua Ecco i mali della città più povera

Solo cemento e case È questo il vero primato di Agrigento

Ad Agrigento nessuno si è meravigliato che l'Istituto Tagliacarne abbia assegnato a questa provincia l'ultimo posto nella graduatoria dei redditi procapite. «Si sapeva», ammettono tutti sconsolati. Niente industrie, neanche una. Tanto terziario, e soprattutto tanta pubblica amministrazione. Solo case e cemento, solo case e cemento. Ma sì. E ora perché non fare un bell'aeroporto?

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

AGRIGENTO. Due studentesse giapponesi entrano nella mitica Valle dei Templi impugnando bottiglioni da due litri di acqua minerale. E non sanno certamente di attraversare la provincia italiana con il reddito pro capite più basso. L'ultima, con nove milioni e otto centomila lire per abitante. E dunque anche la provincia più povera d'Europa. Le due giapponesi staranno qui poche ore, appena il tempo di dare un'occhiata al tempio di Giunone e a quello della Concordia, a quello di Ercole o a quello di Esculapio, prima di ritrovarsi in pulman diretta a Catania o Palermo per poi volare via. Decine di migliaia di turisti, ogni estate, arrivano e vanno via, alimentando la frustrazione degli agrigentini che non riescono mai ad acciappare la ricchezza elargita nor-



bro, o letteralmente saccheggiate dagli abusivi, scompariva. Il commissario Nicolò Scialabba fece il miracolo. Per alcuni mesi la gente non riconosceva più i propri rubinetti. Ma fu vero miracolo? Scialabba, comunque, dopo alcuni mesi ha presentato al presidente del consiglio un'interrogazione per chiedere come mai la condotta del dissalatore di Gela (porta acqua ad Agrigento, costò 200 miliardi) fosse frequentemente saccheggiate, interrotta, senza che saltasse mai fuori un solo responsabile. Da quel giorno, un altro miracolo: questa conduttura funziona come un orologio. Dice Giuseppe Arnone, consigliere comunale Pds e presidente della Lega ambiente siciliana, che da queste parti hanno inventato un teorema perfetto: meno acqua si dà alla gente più appalti vengono concessi per opere idriche, meno funzionano quelle che si realizzano più se ne possono giustificare di nuove. La strana storia del dissalatore di Gela è la migliore prova del teorema. E sappiamo mai le due studentesse giapponesi che Domenico Modugno, quello di «Volare», è lo stesso che nell'ottobre 1988 svelò al mondo intero che lassù, sulla collina della Rupe Atenea, dentro il manicomio di Agrigento, i malati di mente erano trattati peggio delle bestie? «Mettiamoci anche questo fra i «primati» di Agrigento. Ma non è tutto, il peggio deve ancora venire. Agrigento ha un'idea e una cultura, se così possiamo chiamarle, quasi monomaniacali: cemento, lottizzazione selvaggia, scempio delle colline e delle coste. Una «cultura» tutta democri-

stiana che nel '66 provocò una frana che si tirò giù l'intero quartiere dell'Addolorata. «Fatti gravissimi, mostruosi», i delitti in Parlamento Giacomo Mancini, ministro dei Lavori pubblici, rispondendo a Mario Alicata, che dalle colonne di questo giornale aveva puntato il dito contro gli speculatori e i protettori dc. Ma dalla lezione-frana nessuno apprese nulla. Lo scempio è continuato: anche i vincoli apposti da Mancini dopo la frana a tutela della Valle dei Templi si sono quasi liquefatti. 700 le case abusive in zona A: quello che doveva essere il fiore all'occhiello, un grande disegno di mandorli e ulivi a far da cornice alle colonne doriche. Ma, come per l'acqua, anche per i Templi, da queste parti tutto è relativo. Per Francesco Paolo Di Betta, neo presidente dell'associazione

L'Emilia dei miracoli, stanca di stupire, frena

Vita tranquilla, valori sani, memoria antica, ricchezza generosa. Hanno continuato a chiamarla «isola felice» anche quando la diversità non era più il bene supremo. E ora l'Emilia frena

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Lo vanno dicendo da tempo. Tutti. Primo cittadino regionale in testa e gliò sindacalisti, industriali, economisti. Il presidente della Regione Enrico Boselli npe: «Non abbiamo ricette magiche. L'Emilia Romagna condive i punti di forza e di debolezza delle altre regioni industriali. Le resta un primato: il prodotto interno lordo in agricoltura. Per quello industriale

di 17 scalini (dal terzo al ventesimo). Parma ha lasciato l'olimpico delle prime dieci ed è quindicesima, Ravenna è diventata ventottesima e Ferrara trentanovesima. Che cosa è successo in dieci anni? Intanto l'industria, che non è più la stessa. Il primo cominciò le ceramiche, poi l'abbigliamento, ora i trattori. Tante le vittime sul campo. «Una volta bastava organizzare bene, con saggezza, tanta laboriosità. Oggi non più», spiega l'economista Massimo D'Angelis. C'è una parola che ha sempre accompagnato e sotto il modello emiliano: «sistema». Il sistema è quella formula che ha consentito a tanti piccoli industriali di diventare grandi. Una miscela di saper pensare e saper fare. Dove s'è rotto il gioco? Sono saltati due fattori di successo», dice D'Angelis. «L'industria ha perso competi-

tività, s'è cullata nell'autocompiacimento smarrendo il gusto del rischio. E non ha mai potuto contare sull'Università, che a Bologna, per esempio, ha preferito celebrare la tradizione piuttosto che lanciarsi in campi nuovi. Poi, è venuta meno la progettualità degli enti pubblici». L'ancile debole è l'industria? Un bel problema per una terra che ha allevato generazioni di bravi imprenditori, che ha cercato di insegnare ai propri figli l'amore per le cose concrete, solide e durature. Per la ricchezza di carta. Perché oggi, invece, in classifica è il momento d'oro delle città terziane, quelle che vendono, che offrono servizi e che fanno finanza. Bologna, per esempio, in Emilia è l'unica vera città di terziano. Modena ha la Fiat, la Maserati, la Ferrari, sforna tonnellate di piastrelle, veste il prêt-à-porter, Reggio

fabbrica trattori, formaggi e salami. Ma Bologna ha battuto Modena, ex numero uno, e Parma ha superato la città del Tricolore. Gli economisti direbbero che l'Emilia sta subendo un «processo di deindustrializzazione» senza avere la carta alternativa, il terziario, appunto. Attenzione, però, avvertono gli imprenditori. Il terziario non può vivere a lungo senza industria. In un quartiere modenese abitato fino a qualche anno fa da cento fabbriche, la Sacca, ne sono rimaste due. Ognuno basta scovare l'agnale delle imprese: molti i morti, pochi i nati. «Modena e Reggio sono l'inizio di un'onda lunga che infrangerà anche Bologna se non ci sarà un'inversione di tendenza», dice Guido Alberto Guidi, dinamico imprenditore bolognese e vicepresidente della Confindustria emiliana. Ma perché l'industria rischia di andare in

panne? «Fare industria da noi costa più che altrove. È uno dei posti più cari d'Europa. Costa il lavoro, costano i dirigenti che nei tempi delle vacche grasse ci siamo rubati l'un con l'altro, costano gli alberghi e i ristoranti. Un industriale straniero viene in Emilia per comprare pezzi di mercato, non già perché trova competitiva la regione. Da noi ci sono rigidità sindacali che altrove non esistono più. I nostri punti di forza? La qualità del personale, la nostra flessibilità e la rapidità di adattarsi ai cambiamenti. Dobbiamo ripartire da lì. Ma i sindacalisti non sono convinti. Cauti nel prendere per buone tutte le classifiche. Dice Tiziano Rinaldini, segretario regionale della Cgil: «In un giorno ci dicono che siamo i primi, il giorno dopo che siamo messi male. E c'è sempre chi è pronto a strumentalizzare ogni numero». Ma sicuri nel